

Raffaele Bruno, il primario di Pavia che ha curato il «paziente 1»
«Con Mattia siamo rimasti legati, dice che per lui sono un secondo padre»

«Noi, soli in un mare in tempesta Ora ho malati di tutte le età»

di **Elisabetta Rosaspina**

Fuori il mondo pretende il ritorno alla normalità. Dentro la normalità quotidiana del professor Raffaele Bruno, 54 anni compiuti a metà della prima ondata, inizia con il «mattinale» del turno smontante, il resoconto via WhatsApp della nottata: quanti nuovi ingressi, quanti malati in ventilazione assistita, chi si è aggravato, chi forse migliora. Poi c'è il giro di visite dei medici, quindi il punto con l'unità di crisi, la riunione plenaria (a distanza) per discutere i casi più difficili.

Fuori montano rabbia e aggressività, e non soltanto fra chi ne ha più ragione perché ha perso lavoro, reddito e risparmi. Dentro 40 dei 200 malati Covid sono in terapia intensiva. Non è ancora il tutto esaurito, ma per il 98% dei ricoverati è indispensabile l'apporto di ossigeno, altrimenti verrebbero rimandati a casa.

Al reparto di Malattie infettive che il professor Bruno dirige da un anno al **Policlinico San Matteo di Pavia**, i letti occupati sono 75, con la possibilità di reperire spazio supplementare in altri settori. Non

scarseggiano più camici e mascherine, ma è l'adrenalina il genere di prima necessità ormai quasi esaurito. Abbonda invece la stanchezza.

«Non tanto quella fisica — precisa l'infettivologo — quanto quella psicologica. Ci sentiamo più soli e avvertiamo crescere l'ostilità attorno a noi. La solidarietà dei mesi di marzo e aprile è svanita proprio adesso, proprio quando avremmo più bisogno di tranquillità».

L'insofferenza si è abbattuta su virologi ed epidemiologi, profeti di sventura loro malgrado.

«Credo che sarebbe ora di stemperare i toni. All'inizio mancava la conoscenza del virus e c'era l'adrenalina che spingeva ad aiutarsi reciprocamente. Adesso sappiamo meglio che cosa aspettarci, ma in un arco temporale indefinito. Non si vede un orizzonte vicino e questo genera esasperazione. La primavera è lontana, ma la bella notizia è che c'è un vaccino. Speriamo sia fondata. Non si era mai visto produrre uno in tempi così brevi».

Manca il tempo per studiarne eventuali effetti secondari?

«Probabilmente. Ma non c'è alternativa, siamo in una situazione straordinaria e, in un mare in tempesta, ci si aggrappa anche a una barchetta. Inoltre questo non è un vaccino classico, funziona secondo una nuova tecnica».

A proposito di vaccini, quello antinfluenzale è introvabile e non è chiaro perché.

«Ne sono state certamente prodotte più dosi che negli anni passati, ma comunque in questa situazione non bastano. Qui al San Matteo abbiamo aperto un ambulatorio per la vaccinazione dei nostri pazienti. Stiamo iniziando proprio ora con le categorie più fragili, gli immunodepressi, gli oncologici, gli over 65, e dal 19 con il personale sanitario».

In febbraio lei ha curato il paziente numero 1 del coronavirus in Italia, Mattia Maestri: come sta adesso?

«Dubito che fosse il numero 1, è stato soltanto il primo a essere diagnosticato. Comunque sì, ci sentiamo spesso, ci lega grande affetto. Dice che per lui sono come un secondo padre, dopo aver perso purtroppo il suo a causa del Covid che aveva infettato tutta la famiglia. È un ragazzo giovane, forte, abbiamo controllato i suoi polmoni e non ha strascichi».

Perché è giovane e forte?

«In realtà non abbiamo an-



cora capito perché in pazienti simili per età e condizioni di salute l'evoluzione della malattia possa essere più o meno grave. Di sicuro però l'età dei nostri ricoverati è adesso molto più eterogenea che all'inizio. Vedo date di nascita comprese tra il 1952 e il 1986».

Come mai ha scelto di diventare un infettivologo?

«Per ragioni analoghe a

quelle di tanti studenti che hanno scelto Legge dopo gli attentati a Falcone e Borsellino. Quando mi sono iscritto a Medicina, a metà degli anni 80, imperversava l'Hiv. Come il Covid, colpiva milioni di persone, ma con la differenza che si sapeva come veniva trasmesso e non richiedeva un lockdown. Dopo aver ucciso tantissimi giovani, l'Aids ora è

curabile con una pastiglia al giorno, presto basterà un'iniezione al mese. Come per il coronavirus, governi e scienziati si sono alleati nella lotta per neutralizzarlo».

Chi è



● Raffaele Bruno, 54 anni, dirige da poco più di un anno il reparto Malattie infettive al **Policlinico San Matteo di Pavia**

● In primavera, assieme al rianimatore Francesco Mojoli, ha curato e guarito il «paziente 1», Mattia Maestri, di Codogno

Il primo caso

Il «paziente 1» a Codogno

Il 20 febbraio all'ospedale di Codogno viene diagnosticato dall'anestesista Annalisa Malara il primo caso di Sars-CoV-2 su un paziente italiano: si tratta di Mattia Maestri, 38 anni



Guarito Mattia Maestri, 38 anni

Un mese a Pavia in ospedale

Il «paziente 1» è rimasto per tre settimane prima in coma e intubato e poi nel reparto di terapia intensiva, al **Policlinico San Matteo di Pavia**, dal quale è stato poi dimesso il 23 marzo

La nascita della figlia Giulia

Il 7 aprile, pochi giorni dopo il suo ritorno a casa, all'ospedale Buzzi di Milano è nata Giulia, la figlia del «paziente 1». Anche la mamma della piccola era risultata positiva al Sars-CoV-2





Oltre il vetro

Una sala
del reparto
di terapia
intensiva di
Circolo di Varese
(DardPhoto)



Peso:10-21%,11-18%